

Pino Stancari S.J.

Salmo 71
e
Matteo 24,37-44

Prima Domenica di Avvento
(Discorso apocalittico)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 25 novembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Oggi è il 25, un mese e poi viene Natale. A Napoli arrivavano gli zampognari. Il 25 di novembre, per la prima volta, arrivavano gli zampognari. Okay, allora ci siamo. Vediamo di riprendere un po' di fiato. Noi celebriamo domenica prossima la liturgia della prima domenica di *Avvento*. Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia* nel cap. 2 dal v. 1 al v. 5. È uno dei grandi oracoli del nostro profeta che poi è voce ricorrente lungo tutto il corso del tempo di *Avvento* come ben sappiamo. Isaia! La prima lettura, nel corso di questo tempo, di domenica in domenica, sarà sempre tratta dal *Libro di Isaia* e dunque un primo oracolo nel cap. 2. Lo leggeremo tra breve anche se poi nel nostro contesto non ci soffermeremo. Seconda lettura, *Lettera ai Romani*, cap. 13 dal v. 11 al v. 14, alla fine del cap. 13. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 122* ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 71*, come già potevate prevedere. E quindi il brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, e sappiamo bene che l'anno liturgico che avrà inizio darà ampio spazio al *Vangelo secondo Matteo*, soprattutto naturalmente nelle domeniche del *TO*. Ma già in queste domeniche di *Avvento* avremo sempre a che fare con il *Vangelo secondo Matteo* e in questa prima domenica nel cap. 24 leggiamo i versetti da 37 a 44.

Dunque, lo sappiamo tutti e l'ho appena ricordato, domenica prossima l'inizio del tempo di *Avvento* e quindi di un nuovo anno liturgico. La Chiesa ci invita ad assumere un coraggioso atteggiamento di veglia. Man mano che nel corso delle prossime settimane ci lasceremo educare al clima e al gusto della veglia, la presenza del Signore si manifesterà in modo sempre più determinato, cosicché proprio il nostro vuoto e il nostro silenzio si riveleranno sacramenti di una pienezza e di una parola che travolgono le nostre misure umane. Allora la nostra invocazione – «*vieni, e non tardare*» – dunque, la nostra vocazione, andrà crescendo d'intensità fino a dimostrarci che il Signore, atteso e invocato, è già vivo e operante nel profondo del nostro essere, nel segreto più nascosto della storia e di ogni nostro cuore umano. Questo tempo di *Avvento*, dunque, è tempo di veglia. Una veglia di attesa che per la Chiesa diventa già esperienza di

presenza. D'altra parte è proprio la presenza del Signore e il suo farsi presente, ossia la sua *parusia* – per dirla con quella parola che ritorna nel *NT* in altri contesti, ed è presente, per quanto riguarda la letteratura evangelica, soltanto nel *Vangelo secondo Matteo*, termine che poi diventa fecondo di tanti sviluppi teologici nel corso della tradizione cristiana – ebbene, il suo farsi presente, ossia la sua *parusia*, come vi dicevo, suscita in noi una rinnovata disposizione alla pura iniziativa della sua grazia. La sua presenza ci pone in atteggiamento di debito, in atteggiamento di adorante meraviglia. È un'attesa, ed è già esperienza di come, nel suo farsi presente, la nostra vocazione alla vita trova un dono che è inconfondibile segnale della pienezza a cui siamo chiamati. Affidiamoci alla potenza dell'evangelo che ci conduce alla povertà della veglia che è attesa, è vuoto, è silenzio, eppure così ci fa crescere lungo la via della gioia che non si consuma perché appartiene già alle cose ultime e definitive. Appartiene alla *parusia* del Signore e del suo regno. La nostra veglia è già modalità di accesso al definitivo disegno di Dio e della sua pienezza d'amore.

SALMO 71

Ritorniamo al *salmo 71*. Abbiamo letto nel corso di diversi mesi ormai, la grande raccolta davidica che abbiamo individuato, con cui ci siamo confrontati, in quella sequenza di salmi che dal *salmo 50* ci ha portati fino al *salmo 70*. E adesso – vedete – il *salmo 71* si colloca, come è ben comprensibile, in continuità con i salmi che leggevamo e che ci hanno consentito di accompagnare Davide nel corso delle sue traversie quando, espulso perché condannato a morte, è costretto a dimorare lungamente nel deserto con tutto quel complesso di vicissitudini travagliatissime che Davide deve affrontare e che lo mettono a dura prova, non solo in termini fisici di chi braccato da inseguitori che hanno nei suoi confronti niente meno che un mandato ufficiale perché il ricercato è condannato a morte, ma è un'avventura interiore, come abbiamo constatato – già in questo senso leggiamo nelle pagine del *Primo Libro di Samuele* – ma i nostri salmi ci hanno aiutati, in maniera veramente potentissima, ad accompagnare Davide nel suo cammino di discernimento, di chiarimento, di illuminazione, di liberazione, di conversione, nella sua ricerca interiore che lo apre alla relazione con il mistero del Dio vivente, lo reinserisce nel mondo per una molteplicità di relazioni, per quella vocazione che lo condurrà, al momento opportuno, a scoprire come proprio lui è chiamato a esercitare la missione sovrana del re. È un apprendistato in vista della regalità di Davide, come sappiamo. Fatto sta che noi abbiamo letto due settimane fa, nel nostro ultimo incontro, il *salmo 70* che in qualche modo completa la raccolta. E ce ne siamo resi conto. Notate che tra il *salmo 70* e il *salmo 71*, dunque all'inizio del *salmo 71*, non compare – stando al testo ebraico – un'intestazione. Non ci vuol molto per rendersene conto, il *salmo 71* comincia senza intestazione, senza una rubrica liturgica come invece avveniva nel caso dei salmi precedenti e così come avviene ancora. Già se con un colpo d'occhio puntiamo sul salmo che segue, il *72*, *Di Salomone*, c'è un'intestazione. Ne ripareremo, se Dio vuole, quando sarà il momento. Ma intanto il *salmo 71* – vedete – viene qui collocato in una posizione che è direttamente connessa con la raccolta di salmi che ci hanno tenuti un po' sotto pressione nel corso di tante e tante settimane. Dunque, adesso il *salmo 71* che è connesso, eppure è dotato di

una sua originalità ormai piuttosto precisa e inconfondibile. Vedete che qui il *salmo 71* ci trasporta, per così dire, nel tempo della vecchiaia? E sarebbe anche il caso di cancellare quell'inciso che io ho usato un momento fa, il «*per così dire*». Ci trasporta nel tempo della vecchiaia o nel tempo dell'anzianità, un'anzianità presbiterale, ci trasporta in una tappa che riguarda Davide ma ormai proiettato in una direzione che lo conduce e lo condurrà al momento opportuno all'anzianità della sua vita. Ma quel che riguarda Davide in prospettiva dell'anzianità, che dal punto di vista cronologico, per Davide che esce dal deserto, che supera il tempo dell'esilio nel deserto è ancora una tappa piuttosto remota nel tempo futuro. È il caso di Davide ma è anche il caso di ogni altra esperienza di invecchiamento. E il *salmo 71* è salmo che ci trasmette la testimonianza diretta di chi sta invecchiando. È il caso di Davide che invecchierà. È un caso che a questo punto appare più che mai disponibile ad accompagnare le vicende di ogni nostra esistenza personale. Perché per il fatto stesso che stiamo al mondo stiamo anche invecchiando. E d'altra parte – vedete – il nostro salmo si connette inconfondibilmente, come subito constateremo, con la raccolta che precede e più direttamente, come pure è ovvio, con il *salmo 70* rispetto al quale non è neanche separato da un'intestazione. È vero, però, che nella traduzione in greco un'intestazione compare e che le nostre Bibbie solitamente non riportano. E stando all'intestazione che leggiamo nella traduzione in greco, qui bisognerebbe inserire queste parole: «*Di Davide, dei figli di Ionadab e di coloro che per primi furono deportati*». I primi ad andare in esilio, un'intestazione che lì per lì può sembrarci del tutto incomprensibile. Lì per lì, poi – vedete – ci vuol poco per venire a sapere che Ionadab è un personaggio di cui si parla nel *Secondo Libro dei Re* e poi si riparla di lui ancora nel *Libro di Geremia*, perché Ionadab è figura – come dire – autorevole nella discendenza dei recabiti, i figli di Recab. I figli di Recab sono personaggi singolari che nel corso di secoli, da quando le tribù entrano nella terra di Canaan fino al tempo di Geremia quanto meno – il tempo di Geremia e siamo al passaggio dal VII al VI secolo a. C. – hanno continuato a vivere secondo le antiche consuetudini del nomadismo patriarcale. Hanno continuato a vivere sotto le tende, hanno rifiutato di abitare in case di pietra, di piantare vigne, di bere vino secondo le usanze tradizionali delle popolazioni

dedite all'allevamento del bestiame e all'itineranza senza fissa dimora. Recabiti: leggiamo di loro nel cap. 35 di *Geremia*. Leggiamo di questo Ionadab, proprio di lui personalmente, nel *Secondo Libro dei Re* al cap. 10. Fatto sta che non per un caso qualunque, qui l'intestazione, stando alla traduzione in greco fa riferimento ai figli di Ionadab, dunque recabiti. E a loro viene senz'altro attribuita questa ulteriore denominazione: «*i primi tra i deportati*». Un accenno a quello che poi è stato il cammino dell'esilio, cammino che coinvolge, anche se non fisicamente comunque moralmente, la totalità dei discendenti delle tribù d'Israele. Ma – vedete – questi sono i primi tra i deportati nel senso che questi erano già in esilio prima ancora che le vicissitudini della storia del popolo di Dio si evolvessero nel senso di quell'esilio forzato. Già c'è stato l'esilio di altre tribù in epoca precedente, e poi al tempo di Geremia e dei suoi contemporanei, l'esilio a opera dei babilonesi, Nabucodonosor e tutto quello che sappiamo per altra via. Ma prima ancora di andare in esilio nel senso della storiografia ufficiale, questi figli di Ionadab erano già in esilio per come conducevano la loro esistenza in quella forma di itineranza persistente, con una coerenza così drastica e senza accettare in nessun modo di scendere a patti per accettare anche loro le condizioni di vita di coloro che già da secoli si erano insediati nella terra e avevano naturalmente trasformato il loro modo di vivere. Un conto è essere allevatori di bestiame che vanno alla ricerca di pascoli senza fissa dimora, altro conto è invece essere contadini che coltivano la terra e risiedono stabilmente in luoghi che sono stati ufficialmente affidati alla loro responsabilità. Fatto sta – vedete – che qui abbiamo a che fare con un richiamo a una vicenda che rimane sullo sfondo ma che acquista subito una rilevanza esemplare: il caso di coloro che compaiono, a un certo momento della rivelazione biblica, come figure che hanno fatto dell'esilio una condizione di vita. Prima ancora che l'esilio s'imponesse come una drastica catastrofe, dolorosissima, che sconvolge la storia del popolo di Dio, questi figli di Ionadab erano già in esilio. Dove la stessa condizione di vita da loro praticata li configurava come «*gli esuli*». E – vedete – qui l'intestazione che adesso richiamavo, ci rimanda con una suggestione che non ci sfugge e su cui adesso dovremo ritornare, a quella condizione di esilio dalla vita che è propria della nostra realtà, della nostra condizione umana. Esilio dalla vita a partire da

quel che leggiamo nell'antico racconto, *Genesi* nel cap. 3, il «giardino della vita». Il «giardino della vita» e – vedete – i progenitori sono esuli dal giardino, sono esuli dalla vita. Ed è la condizione umana che riguarda, dai progenitori in poi, tutte le generazioni che si susseguono fino alla nostra. C'è una condizione di vita che è segnata intrinsecamente da questa esperienza di esilio, dove l'esilio adesso non riguarda particolari collocazioni in un territorio o particolari impegni in attività produttive di un tipo o di un altro tipo, come nel caso dei recabiti e del loro nomadismo. Ma esilio che riguarda esattamente la vocazione alla vita, l'originaria vocazione alla vita e la pienezza della vocazione alla vita che fu donata ai progenitori nel giardino. E dunque, da quella condizione di vita ecco che si è allontanata lungo le strade di un esilio – possiamo ben definirlo così – la nostra realtà di creature umane che arrancano sulla scena del mondo, nel tempo e nello spazio, di deserto in deserto, di luogo in luogo, attraverso tutte le vicissitudini della storia umana, che arrancano condizionati – tutti noi – da questo originario strappo con la condizione primigenia di quei progenitori che, chiamati alla pienezza della vita, nel «giardino della vita», e la relazione con il giardino vuol dire la relazione con il mondo, chiamati a realizzare in pienezza la loro realtà di immagine del Dio vivente, dunque nella relazione con il Dio vivente tutte le relazioni che aprono l'esistenza umana al rapporto con la totalità delle creature nell'universo, e dunque rispetto a quella condizione primigenia uno strappo, un esilio! L'esilio dalla vita, E – vedete – già l'antico racconto in *Genesi* cap. 3 accompagna quell'abbandono inevitabile per come sono andate le cose, della condizione di inserimento nel «giardino della vita» che sta all'origine, accompagna quello strappo, quell'uscita dal giardino, quell'esilio, con un segnale che viene riscontrato nell'animo dei progenitori che si vergognano. Probabilmente ricordate: là dove la vocazione alla vita è tradita, è rinnegata, è rifiutata, là dove l'iniziativa umana, in virtù della sua ribellione, per come viene abusivamente strumentalizzata la libertà in un contesto di opposizione al dono d'amore ricevuto, ecco che lì subentra la vergogna. Vergogna, ne parla il testo anticotestamentario. Vergogna! L'esilio dalla vita è accompagnato da questo sentimento. E in certo modo – vedete – così come se ne parla in quelle pagine, la vergogna è quel particolare atteggiamento interiore, quella particolare

caratteristica dell'atteggiamento interiore della nostra condizione umana, che va man mano decifrando la realtà effettiva, drammatica e penosa com'è, del nostro essere esuli dal «*giardino della vita*». La vergogna!

Fatto sta – vedete – *salmo 71*, eccolo, in continuità con il *salmo 70* che leggevamo due settimane fa, dove ricordate che abbiamo avuto a che fare esattamente con quella descrizione della vergogna? Ne parlavamo a suo tempo, forse qualcuno di voi ricorderà, adesso non è il caso di ritornare indietro. Ma ricordate il rischio di tradire la vita e quindi dominando la vita altrui, che è come dire brutalmente rinnegare la propria vocazione alla vita. Perché la vocazione alla vita sta e si realizza nella relazione con la vita altrui, nella relazione che è relazione di responsabilità verso la vita altrui. È relazione di bisogno e di affidamento per come nessuno può vivere se non in quanto è appoggiato sulla vita altrui. Ebbene, il rischio di tradire la vita, quell'ultimo sussulto di consapevolezza di cui Davide ci ha dato prova nel momento in cui ormai è in grado di uscire dalla condizione di permanenza nel deserto che ha affrontato così lungamente e con una partecipazione interiore così intensa e così esigente. Fatto sta – vedete – che è proprio in rapporto a quello che è il rischio estremo che sempre si ripresenta, che sempre addirittura incombe come una minaccia che ci rimanda all'inquinamento originario che brutalizza la nostra vocazione alla vita, che la offende, che la mortifica, e d'altra parte – vedete – è come se questa condizione di vita menomata, di vita inquinata, di vita penosa, di vita fallimentare, continuasse a riproporsi come l'unica possibilità che possiamo considerare come la maniera opportuna e gratificante per realizzare la vocazione alla vita e, invece, è il modo per restare intrappolati, risucchiati, travolti, in un contesto dove la nostra vita è prigioniera di se stessa, nel suo fallimento, nella sua negatività, fino alla morte! Ed ecco – vedete – è proprio il *salmo 70* che ci parlava della vergogna, la vergogna di chi si rende conto, considerando passaggi che man mano si illuminano in una sequenza che ha tutta una sua evoluzione s'intende bene, coloro che si rendono conto, vi dicevo, di vivere contro la vita. E là dove il sentimento della vergogna s'insinua, e là dove il sentimento della vergogna si esprime con forme sue di disagio, di disappunto, di scontentezza, di avvilitamento, di frustrazione, perché è quel sentimento che coglie nel tentativo di

affermare la propria vita in virtù di un'iniziativa autonoma che diventa capacità di strumentalizzare tutto e tutti, in quel tentativo di vivere la vita si condanna da se stessa. La nostra vita si autodistrugge. E – vedete – il sentimento della vergogna, ne parlava il *salmo 70*, accompagnato, poi, quel sentimento, dall'urgenza del grido che annuncia e che invoca, proprio attraverso l'esperienza della vergogna, annuncia e invoca la via della conversione. È quella vergogna che si manifesta nel contesto di quel travaglio interiore, di quel disagio, di quel disturbo, di quella constatazione orribile di come siamo in grado di vivere contro la vita! E non solo siamo in grado di vivere come se fosse un'ipotesi teorica e remota da noi, ma di fatto ci capita di vivere contro la vita. È una vergogna! Ecco – vedete – lì dove la vergogna comincia a disarticolare i pensieri, a provocare tutto un dissesto affettivo nell'animo umano, ecco si apre la via della conversione. Ce ne parlava il *salmo 70*, la via della conversione che è da intendere esattamente nel senso primario del termine, cioè ritorno alla vita. La conversione è primariamente cammino di ritorno alla sorgente della vita, alla nostra vocazione alla vita! E – vedete – tutto comincia là dove la vergogna si è insinuata e allora si viene man mano delineando, come diceva il *salmo 70*, il cammino della vera povertà. Quella povertà che celebra la grandezza di Dio! E i vv. 5 e 6 del *salmo 70* che leggevamo a suo tempo – e adesso bisogna che finalmente affrontiamo il salmo che segue – :

Gioia e allegrezza grande ...

– è il v. 5 –

... per quelli che ti cercano;
dicano sempre: «Dio è grande»
quelli che amano la tua salvezza.
Ma io ...

– ecco, questa è la mia condizione –

... io sono povero e infelice,
vieni presto, mio Dio; (*Sl 70,6a*).

«*Vieni presto!*». Ed ecco, è proprio l'invocazione che rende testimonianza all'insistenza di quella pressione mediante la quale Dio continua a chiamarci in continuità con la nostra vocazione alla vita e là dove questo itinerario di conversione alla vita da parte nostra passa attraverso la vergogna. Ma la vergogna – vedete – che stando così le cose è già il principio di un itinerario che è aperto alla grandezza di quel disegno che corrisponde all'intenzione gratuita, all'intenzione d'amore del Dio vivente. E quella vergogna è già un principio di conversione, è il vero principio di conversione. Non c'è altro principio di autentica conversione che non sia impregnato di quella vergogna!

Ma io sono povero e infelice,
vieni presto, mio Dio;
tu sei mio aiuto e mio salvatore;
Signore, non tardare (*Sl* 70,6).

È il *salmo* 70. E vedete il nostro *salmo* 71? *Salmo* 71, di seguito, non c'è intestazione a meno che non facciamo ricorso alla traduzione in greco come già sappiamo, e qui – vedete – il testo si sviluppa in due grandi quadri che sono incorniciati tra di loro da tre versetti: due versetti che sono all'inizio e alla fine, un versetto che sta nel centro della composizione, alla maniera di un ritornello. Solo uno sguardo per adesso – vedete – il *salmo* 71 v. 1:

In te mi rifugio, Signore,
ch'io non resti confuso in eterno (v. 1).

Notate che qui «*confuso*» è «*ch'io non resti svergognato in eterno*». Vergogna! La confusione è la vergogna, è lo stesso sostantivo, è lo stesso verbo. La vergogna. Tenete presente che questo v. 1, beh già compariva nel *salmo* 31 ed è l'ultimo versetto del «*Te Deum*» che noi canteremo il 31 di dicembre: «*In te Domine speravi non confundere in aeternum*». È l'ultimo versetto del «*Te Deum*», è il v. 1 del nostro *salmo* 71:

In te mi rifugio, Signore ...

– così traduce la mia Bibbia –

... ch'io non resti [svergognato] in eterno (v. 1).

Vergogna! Se voi arrivate al v. 13 – è il versetto che fa da perno centrale in questa costruzione, due quadri, due pannelli, c'è come una cerniera – e il salmo, dunque, nel v. 13 dice:

Siano confusi ...

– qui è la vergogna eh –

Siano confusi e annientati quanti mi accusano,
siano coperti d'infamia e di vergogna
quanti cercano la mia sventura (v. 13).

Dunque un incoraggiamento, un invito allo stesso tempo, affinché quelli che mi accusano, che sono satanici nei miei confronti – qui è il verbo «*satàn*» – che sono accusatori nei miei confronti, in greco diventa che sono «*indiavolati*» nei miei confronti, sono accusatori nei miei confronti, che siano svergognati, dove – vedete – questa vergogna per quello che già noi sappiamo è l'unico, autentico, principio di conversione. Se arrivate subito all'ultimo versetto del nostro salmo, il v. 24, la seconda metà del versetto:

... quando saranno confusi e umiliati
quelli che cercano la mia rovina (v. 24b).

«*La mia rovina*», la mia sventura:

... quando saranno [svergognati] e umiliati
quelli che cercano la mia rovina (v. 24b).

E – vedete – qui il ritornello fa esplicito riferimento a quella vergogna su cui riflettevamo leggendo il *salmo 70*. E il primo quadro del nostro salmo, dal v. 2 al v. 12, diamo uno sguardo rapidamente, io ho già consumato molto tempo a disposizione per la lectio divina di questa sera, quindi vediamo di renderci conto di come si viene evolvendo l'invocazione di questa supplica che, allo stesso

tempo – vedete – è inconfondibile distinguere tra la supplica e un canto di lode, un attestato di fiducia. È un salmo veramente molto complesso, il testo è espressione di una particolare maturità nella vita orante di Davide o di chi per lui. Più esattamente adesso possiamo dire di ogni pover'uomo di questo mondo che invecchia, dal v. 2 al v. 4 una serie di invocazione, poi nel v. 12 e all'interno di questa ulteriore cornice che contiene il primo dei due quadri o il primo dei due pannelli della composizione, la descrizione di un'esperienza vissuta. Intanto leggiamo dal v. 2:

Liberami, difendimi per la tua giustizia,
porgimi ascolto e salvami (v. 2).

È una supplica da parte di chi è in difficoltà. Ci sono degli ostacoli che lo angosciano, lo spaventano, lo disturbano, cerca appello. E – vedete – non cerca aiuti in altra direzione: «*solo tu, solo tu!*»:

Sii per me rupe di difesa,
baluardo ...

– la mia Bibbia dice «*inaccessibile*», bisogna correggere –

... baluardo [accessibile sempre],
poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza.
Mio Dio, salvami dalle mani dell'empio,
dalle mani dell'iniquo e dell'oppressore (vv. 3-4).

Dunque una condizione di estrema debolezza nel momento in cui il nostro orante – Davide o chi per lui – è esposto a un'aggressione che sembra proprio agguantarli con una morsa violenta e spietata. Se voi fate un salto e arrivate al v. 12, di nuovo la supplica risuona in questi termini:

O Dio, non stare lontano:
Dio mio, vieni presto ad aiutarmi (v. 12).

Tra il v. 5 e il v. 11 – vedete – il nostro orante parla di cose sue. Beh sta parlando di cose sue nel momento in cui invoca. Chiede aiuto perché sta male, perché è in difficoltà, perché sa che non può contare su altre possibilità di

soccorso. Dio, e Dio solo! ma adesso – vedete – sta ricostruendo il suo percorso di vita e dice, v. 5:

Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza (v. 5).

Ecco, la sua giovinezza. Giovinezza! E dice:

Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno;
a te la mia lode senza fine.
Sono parso a molti quasi un prodigio:
eri tu il mio rifugio sicuro.
Della tua lode è piena la mia bocca,
della tua gloria, tutto il giorno (vv. 6-8).

Non mi soffermo sui dettagli. Il testo meriterebbe di essere studiato molto più attentamente. Mi limito a prendere atto di questa rievocazione da parte sua di quello che è avvenuto nella fase giovanile della sua esistenza umana. Fase giovanile. E vedete l'entusiasmo, l'irruenza, l'intraprendenza? E addirittura tutto quello che qui viene sintetizzato come un'esplosione di prodigi, i prodigi della giovinezza.

E adesso, dal v. 9:

Non mi respingere nel tempo della vecchiaia, ... (v. 9a).

Ecco, adesso – vedete – è come se il nostro orante si trovasse costretto ad affacciarsi su un orizzonte che si spalanca dinanzi a lui e che non è in grado di controllare. È l'ignoto, è il tempo della vecchiaia. È il tempo in cui vengono meno i prodigi della giovinezza. Ed è il tempo in cui appare quel che nella fase giovanile dell'esistenza umana era come una realtà oscurata. E cioè, appare l'evidenza dell'esilio. L'evidenza di quell'esilio rispetto a quella vocazione originaria che è propria della condizione umana dai progenitori in poi, da quando il giardino è stato abbandonato in poi. Ma nella fase giovanile della vita è come se questa condizione di esilio non fosse – come dire – immediatamente acquisita, proprio riconosciuta come caratteristica intrinseca della propria permanenza nel

mondo. Il tempo della giovinezza consente, in tantissimi modi, di sfuggire a questa evidenza che, appunto, ha a che fare con l'esperienza dell'esilio rispetto alla pienezza della vita, perché invecchiare significa andare registrando come tutte le occasioni, tutte le possibilità di relazionamento, tutte le istanze che nel tempo della giovinezza si affermavano nella loro inesauribile fecondità, vengono meno! È quindi un'esperienza di inutilità. E qui vedete che subentra quella vergogna di cui già noi sappiamo? Ma subentra in un contesto nel quale il nostro orante ci parla con una sincerità davvero esemplare di sé e del suo vissuto, come se avesse tentato di sfuggire a quella vergogna. In quanto quella vergogna coglie, interpreta l'esilio, io devo aver sbagliato vita, devo aver persa l'occasione e ormai non c'è più niente da fare, non si torna più indietro. Ho scelto la direzione sbagliata quando mi si è presentata la possibilità di attraversare certi incroci, e così via. E, dunque, il fatto è – vedete – che la condizione di esilio dalla vita è originaria, è radicale. È dai progenitori in poi, è dall'allontanamento dal giardino in poi la condizione umana ma nella giovinezza è come se questa situazione di esilio non fosse presente, non emergesse, non s'imponesse nella sua autentica verità. E dunque, ecco, dice qui:

Non mi respingere nel tempo della vecchiaia,
non abbandonarmi quando declinano le mie forze.
Contro di me parlano i miei nemici,
coloro che mi spiano congiurano insieme:
«Dio lo ha abbandonato,
inseguitelo, prendetelo,
perché non ha chi lo liberi» (vv. 9-11).

Sono in questa condizione di invecchiamento che è poi un itinerario progressivo, sono in questa situazione di vecchiaia che mi condanna a sperimentare tutti i dati che hanno le caratteristiche di un vero e proprio fallimento, una sequenza di fallimenti, relazioni interrotte, occasioni propizie trascurate, dimenticate, assolutamente annullate, possibilità di vita che vengono esaurite con l'evidenza macroscopica di una riduzione progressiva ai minimi termini in senso fisico, in senso psichico, in senso relazionale, in senso sociale. Nel senso della qualità della vita che dunque è ridotta a sottostare a un'accusa di inutilità. Vedete? «*I miei nemici dicono*», ma è inutile ormai. È inutile, e allora –

vedete – qui è il caso di quella vergogna per quanto riguarda il carico che è sopportato da chi ha affrontato nel cammino della propria vita certamente nel cammino della propria vita ha registrato la propria insufficienza, il proprio disadattamento, le proprie contraddizioni, inevitabilmente, e adesso proprio l’impatto con la vecchiaia fa sì che s’imponga in maniera inequivocabile l’evidenza che c’è qualcosa di fondamentale, di strutturale, di costitutivo, nella mia vocazione alla vita che non funziona. Ma questo – vedete – è vero fin dal tempo dei progenitori. Era vero anche quando ero giovane! Soltanto che me ne accorgo quando sono vecchio. Me ne rendo conto adesso. E – vedete – in questa condizione attuale, c’è qualcuno che vorrebbe fare di questa esperienza che mi svergogna perché mi dà l’evidenza di come la mia originaria vocazione alla vita non trova sbocco perché invece di essere la mia condizione umana aperta alle relazioni, si va rinchiudendo sempre di più in un vicolo cieco, ebbene questa vergogna è una condanna. E il tentativo allora di rifuggire da questa vergogna, quasi il rimpianto della giovinezza, e volere ritornare indietro. Fantasie, sogni, illusioni! Vedete? Un disagio preoccupante quello che il nostro orante sta affermando, e d’altra parte ne parla con grande onestà e chiede aiuto:

O Dio, non stare lontano:
Dio mio, vieni presto ad aiutarmi (v. 12).

E, d’altra parte:

Siano confusi e annientati quanti mi accusano, ... (v. 13a).

E – vedete – la vergogna, noi già sappiamo, è principio di un cammino di conversione. Sì, ma lui si trova in questo momento in una situazione imbarazzantissima, per cui quello che avverte in sé come un sentimento di vergogna per come la sua vita non corrisponde alla vocazione che viene da Dio e che lo chiama ad aprirsi alla pienezza delle relazioni, nel momento in cui si rende conto di questo vorrebbe cercare riparo, perché qualcuno d’altra parte lo incoraggia in questa direzione, lo sollecita, addirittura gli propone delle considerazioni un poco minacciose perché ritorni alla giovinezza, ma è

impossibile! È oggettivamente impossibile, diventa un imbroglio colossale, un imbroglio infernale! Diventa un'aberrazione che lo costringe ad avvitarci su se stesso e in maniera sempre più soffocante. E qui si riprende, vedete il v. 13? Che i miei accusatori scoprono qual è l'occasione positiva, benefica, portatrice di fecondità che è donata a me e a loro e che sia donata anche a loro attraverso il sentimento della vergogna. Qual è il sentimento della vergogna?

Ecco, adesso vedete il *secondo quadro*? Il *secondo quadro* è tutto dedicato a illustrare come proprio questa condizione di esilio dalla vita in cui ci troviamo e rispetto alla quale il sentimento della vergogna – come dire – prende spazio, diventa proprio, quel sentimento della vergogna, il criterio interiore che mi aiuta a rendermi conto di come la mia vita è esule rispetto alla vocazione che mi è stata donata. Ebbene, quel sentimento della vergogna è il principio di un itinerario che fa, guarda caso – e qui è una sorpresa veramente commovente ed entusiasmante – fa di questo mio esilio la strada che si apre per la vita. E nei versetti che leggevamo, il nostro orante, preso in quel vortice di contraddizioni di cui più o meno ci siamo resi conto, vorrebbe risolvere il problema scappando all'indietro, rimuovendo la vergogna che la vecchiaia gli impone in maniera inequivocabile, ritornare a quella giovinezza dove tutto sembrava prodigioso e tutto possibile, tutto aperto e tutto occasione propizia per realizzarsi. E adesso, invece – vedete – va scoprendo come proprio l'esilio è strada che si apre per la vita. Ma l'esilio dalla vita è la strada che si apre per la vita. Dice il v. 14:

Io, invece, non cesso di sperare,
moltiplicherò le tue lodi.
La mia bocca annunzierà la tua giustizia,
proclamerà sempre la tua salvezza,
che non so misurare (vv. 14-15).

Vedete? Parla di quell'esilio che ormai è evidente. Invecchiare significa per lui rendersi conto in maniera inequivocabile di come la vita si sta esaurendo, si sta consumando. La vocazione alla vita! E, d'altra parte, è proprio questo esilio che diventa il luogo dell'incontro con il «*Tu*». Lui dice «*Tu*», la giustizia, «*la tua giustizia*»: la presenza che è rivolta verso di me nella mia debolezza, nella mia impotenza, nel mio fallimento, proprio là dove la mia vita viene meno. Proprio là dove la mia vocazione alla vita sembra essere ridotta a un fallimento irreparabile,

«*la tua giustizia*». Ecco, e – vedete – allora questo mio esilio, e qui – vedete – il tempo della vecchiaia diventa anche il luogo della lode. La lode!

La mia bocca annunzierà la tua giustizia,
proclamerà sempre la tua salvezza,
che non so misurare (v. 15).

E prosegue:

[Entrerò con la forza del Signore], ...

Qui bisogna correggere la traduzione stando a quel che leggevo nella mia Bibbia:

[Entrerò con la forza del Signore],
ricorderò che tu solo sei giusto.
Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.
E ora, nella vecchiaia e nella canizie,
Dio, non abbandonarmi,
finché io annunzi la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue meraviglie (vv. 16-18).

Vedete? C'è qualcosa di indicibile diceva nel v. 15: «*La mia bocca annunzierà*», quel che io non so dire, «*non so misurare*». È lo stesso verbo, vedete? «*La mia bocca annunzierà quel che non so misurare*», in ebraico è lo stesso verbo. Quel che non so dire. L'indicibile, ma è esattamente il linguaggio adatto per esprimere l'esperienza di questa mia condizione di vita dove, essendo esule, sono ospite. Ed ecco il v. 16:

[Entrerò con la forza del Signore], ...

Essendo esule sono in grado di entrare nella vita. È la vecchiaia che si sta configurando, si sta rivelando per lui come un progressivo ritorno a casa mentre tutto nel mondo, attorno a lui, assume una fisionomia domestica che lo accompagna, che lo riconosce, che lo conforta. Vedete? Stavo già leggendo qui i versetti da 16 in poi e il nostro orante adesso è in grado di ritornare anche al

tempo della giovinezza. Ma nel tempo della giovinezza senza infingimenti, mascherature, illusioni, fantasie superflue e senza rimpianti:

Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi (v. 17).

I prodigi sono di oggi!

E ora, nella vecchiaia e nella canizie,
Dio, non abbandonarmi,
finché io annunzi la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue meraviglie (v. 18).

Vedete? Prosegue:

La tua giustizia, Dio, è alta come il cielo, ... (v. 19a).

Qui le dimensioni dell'universo che ampliano smisuratamente. È davvero una complessità di presenze che accompagna il cammino d'invecchiamento che, dal punto di vista empirico, comporta un rimpicciolimento sempre più rigoroso e insuperabile, ma la sua esperienza ci sta educando alla scuola di questa ospitalità nella quale è entrato, ospitalità nella quale trova dimora. È un avvolgimento che raccoglie il frammento della sua esistenza che si sta consumando, in una dimensione cosmica amplissima che più universale di così non potrebbe essere perché – leggo ancora – dice:

La tua giustizia, Dio, è alta come il cielo,
tu hai fatto cose grandi:
chi è come te, o Dio?
Mi hai fatto provare molte angosce e sventure:
mi darai ancora vita,
mi farai risalire dagli abissi della terra, (vv. 19-20).

Vedete? L'altezza del cielo e le profondità abissali della terra. È all'interno di queste estremità che più ampie di così non potrebbero essere, che è contenuto tutto quel che esiste nel tempo e nello spazio!

... mi darai ancora vita, ...

– ecco qui –

... mi farai risalire dagli abissi della terra,
accrescerai la mia grandezza
e tornerai a consolarmi (vv. 20b-21).

Non mi soffermo ulteriormente, bisogna che subito concludiamo la nostra lettura. E qui – vedete – prosegue col versetto 22 dicendo:

Allora ti renderò grazie sull'arpa,
per la tua fedeltà, o mio Dio;
ti canterò sulla cetra, o santo d'Israele (v. 22).

È interessante come l'esperienza della vergogna, che ha sbloccato quella situazione così ingolfata in cui si trovava nel momento in cui, riconoscendo di essere ormai invecchiato, è stato preso dai rimpianti, l'esperienza del fallimento che la vergogna gli illustra come ben sappiamo in maniera lucida e matura, quell'esperienza della vergogna è come una minaccia a cui sottrarsi. Ed ecco, è proprio quella vergogna che adesso si sta evolvendo assumendo l'intonazione di un canto e diventando un racconto. Il racconto di una vita che si è consumata e che, in questo consumarsi, ha trovato dimora là dove la giustizia del Dio vivente accoglie, là dove la giustizia del Dio vivente incalza, là dove la giustizia del Dio vivente prende in braccio la creatura umana che, finalmente rieducata attraverso l'esperienza vergognosa dell'esilio, ritorna alla sorgente della vita, alla pienezza della vita! E vedete che questo suo modo di raccontare, adesso ha l'efficacia di una vera e propria evangelizzazione che illumina il senso della storia umana. E illumina il senso della storia umana nel momento in cui suggerisce a tutti gli uomini di questo mondo, in ogni luogo e in ogni tempo, come la strada della conversione, ossia del ritorno alla vita, è aperta per tutti coloro che non sfuggono all'esperienza di quel sentimento così importante e vitale nell'evoluzione del nostro cammino che si chiama vergogna.

E, infatti, qui dice – rileggo dal v. 22 – :

Allora ti renderò grazie sull'arpa,
per la tua fedeltà, o mio Dio;

ti canterò sulla cetra, o santo d'Israele.
Cantando le tue lodi, esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato.
Anche la mia lingua tutto il giorno
proclamerà ... (vv. 22-24a).

Meglio tradurre quel «*proclamerà*» con

... [mormorerà] la tua giustizia, ...

Qui il verbo in ebraico dà proprio il senso di questo mormorio, di questo rimuginare la parola ascoltata, il messaggio ricevuto e la realtà vissuta di questa ospitalità di cui gode colui che nell'esperienza della vergogna, attraverso i fallimenti inevitabili della propria esistenza umana si consegna, si affida e scopre come la strada del ritorno alla sorgente della vita si apre. Ed ecco:

Anche la mia lingua tutto il giorno
[mormorerà] la tua giustizia,
quando saranno confusi e umiliati
quelli che cercano la mia rovina (v. 24).

Quelli che vorrebbero impedirmi questa che è finalmente l'occasione propizia perché la mia vita, maturata, invecchiata nella vergogna, sia consegnata in un'esperienza di libertà che riconcilia le misure dello spazio e del tempo in obbedienza alla parola creatrice del Dio vivente che raccoglie tutte le sue creature per ricomporle nella comunione della vita che non muore più.

Fermiamoci qua. Ho abusato del tempo disponibile.

LUCA 24,37-44

Diamo uno sguardo al brano evangelico. Sappiamo già che il testo che il lezionario liturgico ci propone domenica prossima, prima di *Avvento*, è tratto dal grande discorso apocalittico di Gesù a Gerusalemme. E nel *Vangelo secondo Matteo* quel discorso, che è presente con evidenti variazioni negli altri sinottici, Marco e Luca, nel *Vangelo secondo Matteo* quel discorso occupa due capitoli. Il cap. 24 e il cap. 25, dunque un discorso che qui assume una consistenza letteraria anche molto invadente, massiccia. Beh, è tipico dell'evangelista Matteo dare grande rilievo ai discorsi. Fatto sta che destinatari – vedete – di questo discorso sono i discepoli. Se voi ritornate all'inizio del cap. 24:

Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli ...

V. 1, e quindi v. 3:

Sedutosi poi sul monte degli Ulivi, i suoi discepoli gli si avvicinarono ...

Dunque Gesù si rivolge ai suoi discepoli. Qui non ci sono nomi. I suoi discepoli poi, in realtà, nella redazione evangelica sono i lettori, quindi siamo noi. Siamo noi e – vedete – qui quei discepoli che siamo anche noi, sono reduci da serie di vicende che hanno dimostrato l'esito fallimentare di quell'attività didattica che maestro, ed è un maestro prestigioso, è Gesù stesso, ha dedicato loro. Infatti se voi tornate al cap. 23 – vedete – il cap. 23 che precede, all'inizio v. 1:

Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

Particolare interessante cap. 23 v. 1, perché i discepoli qui sono ricondotti alle misure proprie della folla. Gesù si rivolge alla folla e ai discepoli. E quindi il lungo intervento nel cap. 23 che si sviluppa attraverso l'elenco di tanti rimproveri, di tanti guai. Guai, guai, guai, guai ed è un intervento molto energico,

severo, intransigente diremmo noi. È la presa d'atto da parte di Gesù che il suo magistero non ha ottenuto il riscontro desiderato. E i discepoli, che sono stati scelti, curati, coccolati, educati, avvicinati con tutti gli accorgimenti del caso, sono risucchiati nel vortice della folla, della condizione umana che rimane allora uguale a se stessa. Non c'è evoluzione, non c'è innovazione, non c'è conversione. Uguale a se stessa. Bene, vedete che alla fine del cap. 23, dopo il v. 36 e il v. 37, incontriamo i versetti fino alla fine del capitolo che rievocano quel lamento che nel *Vangelo secondo Luca* è collocato in un'altra posizione. Qui è il lamento di Gesù che si rivolge a Gerusalemme e che si rivolge, attraverso Gerusalemme, alla storia umana. Si rivolge ai suoi discepoli che sono testimoni di quel fallimento che accompagna lo svolgimento della storia umana che porta le conseguenze di un rifiuto che viene da lontano:

Gerusalemme, Gerusalemme, ...

– ecco qui, v. 37 –

... che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco: *la vostra casa vi sarà lasciata deserta!* Vi dico infatti che non mi vedrete ... (23,37-39a).

Notate adesso che l'ultimo versetto del cap. 23 contiene un appuntamento. Tutto quello che è successo e che qui viene denunciato con tanta fermezza e con tanta precisione, è in vista di un appuntamento che ancora viene promesso e che ancora viene rinviato. Ed è un appuntamento – vedete – rispetto al quale Gesù assume un impegno:

Vi dico infatti ...

Vedete? È un'affermazione solenne:

Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (23,39).

Questo è un versetto del *salmo 118*, ed è un versetto che nel *Vangelo secondo Luca* serve a illustrare l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Ma l'ingresso di Gesù a Gerusalemme è già avvenuto nel cap. 21. Qui – vedete – è un appuntamento rinviato a un futuro. Ma Gesù è impegnato in vista di questo futuro!

Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (23,39).

Beh, vedete che qui val la pena per un momento solo di prendere atto di questo rifiuto che è opposto dall'indurimento del cuore umano all'invito che viene da Dio, e che viene da Dio attraverso la missione affidata al Figlio rifiutato. Se voi ritornate per un momento solo al cap. 22, lì quando ormai Gesù è entrato a Gerusalemme, una delle grandi parabole:

«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire (22,2-3).

Così fino al v. 6. Non ne vogliono sapere. Alla festa di nozze dei figli, gli uomini invitati non si presentano. È l'indurimento del cuore umano! E qui viene denunciato con estrema coerenza. E – vedete – adesso il tempo che si sta svolgendo, ed è il tempo nel contesto del quale sono presenti i discepoli col loro fallimento, i discepoli inseriti nella folla, i discepoli richiamati da Gesù urgentemente e che continuano a essere anebbiati e intrappolati dentro ai loro fraintendimenti, gli invitati non aderiscono. Qui poi la stessa parabola del cap. 22 dice che i servi vengono inviati per raccogliere commensali dovunque li trovino (cf. 22,9-10). È importante qui il verbo «*raccogliere*» nel v. 10 del cap. 22:

Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali (22,10).

Andate per le strade lungo le siepi e in qualunque contrada e chiamateli, invitateli! Dunque vedete che nella parabola, il re che ha preparato il banchetto per le nozze del figlio non rinuncia all'impresa, ma intanto – vedete – è in atto il viaggio dei servi che sono impegnati a raccogliere i commensali. Più esattamente

– vedete – cosa vuol dire questo? Perché questo è il nostro tempo. Questo è il tempo nel quale per un verso c'è da registrare il rifiuto, non c'è dubbio. E non c'è discepolo che sia estraneo a questo rifiuto e che possa evitare la contestazione che merita quel medesimo rifiuto. Non c'è discepolo che sia estraneo a questo fallimento. E d'altra parte, questo è il tempo in cui i servi sono inviati per raccogliere i commensali. È il nostro tempo, è il tempo dell'assenza. Qui nel v. 39 del cap. 23:

... non mi vedrete più ...

È l'assenza sua? È il tempo dell'assenza? Non mi vedrete più? Ma è anche il tempo della presenza. Ecco su questo adesso bisogna che insistiamo e bisogna che ci intendiamo. Il tempo della presenza di Gesù così come lui stesso ce ne parla nel discorso che segue, dal cap. 24 al cap. 25. Il suo modo di farsi presente, così direi che sarebbe opportuno tradurre il termine *parusìa* che già compare qui nel v. 3 del cap. 24, quando Gesù si siede sul monte degli ulivi, ci sono i discepoli – quei tali che siamo anche noi – e in disparte gli dicono:

Sedutosi poi sul monte degli Ulivi, i suoi discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: «Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo» (24,3).

Della tua *parusìa*! Il segno della tua *parusìa*. Questa *parusìa* è la presenza, è il suo modo di farsi presente. È il suo farsi presente nel tempo dell'assenza. Cosa vuol dire? È un assurdo questo mio modo di parlare. Beh, è assurdo fino a un certo punto perché qui – vedete – mi sembra proprio che la catechesi evangelica voglia condurci a scoprire la straordinaria ricchezza di significato che è propria di questo assurdo. Il tempo della sua assenza è il tempo in cui lui si fa presente. I discepoli hanno posto la domanda e l'hanno posta a loro. Vedete? Cosa intendono dire quando chiedono il «*segno della tua presenza*»? Cosa intendono dire? Già! Qui noi possiamo darlo già per scontato ma c'è già un'implicita incomprensione da parte loro perché – vedete – il segno della presenza sembra essere un segnale, per come l'intendono loro, che dev'essere identificato in base a certi accorgimenti e diventare, dunque, l'oggetto

di una ricerca, di un riconoscimento, di un discernimento, di un'interpretazione in vista di una presenza che sarebbe un'altra cosa rispetto al segnale. Ma invece – vedete – qui, e a questo riguardo i discepoli ancora sono disorientati, il segno coincide con la presenza. Il segno è la presenza. Non vado nei dettagli ma il termine «*simion / segno*» nel nostro vangelo compariva precedentemente in due occasioni: a proposito di Giona, ricordate il segno di Giona? Il segno che allude a come bisogna individuare i preamboli che orientano verso qualcos'altro o qualcun altro. Il segno di Giona è Giona, Giona è il segno! Cap. 12 e vv. 38 e 39, poi nel cap. 16 dal v. 1 al v. 4. Dunque, qui chiedono qual è il «*segno della tua venuta*». E – vedete – in questa domanda c'è come la preoccupazione di chi vuole mantenere le distanze. Se riusciamo a precisare qual è il segno ecco che possiamo destreggiarci in modo tale da occupare uno spazio intermedio, in modo tale che quell'ipotetica venuta – non sanno esattamente di cosa stanno parlando se non quello che comunque hanno recepito da tutto l'insegnamento che deriva dalla storia antica e dall'esperienza delle generazioni passate nel cammino d'Israele – ma è come se volessero individuare il segno per voler occupare uno spazio intermedio quando, invece, questo spazio intermedio viene adesso rimosso, abolito, perché il suo modo di farsi presente incalza quello che, nel caso dei discepoli e nel caso nostro, è quello stato di ignoranza – e Gesù ce ne parlerà tra pochi momenti, ce ne parlerà lui stesso – quello stato d'ignoranza che già abbiamo intravisto, che già possiamo cogliere per come i discepoli pongono la domanda. Quell'atteggiamento di ritirata, di ritrosia, la ricerca di una difesa. Nel *salmo 71* quel tale poveretto che voleva ritornare giovane. Impossibile! Ed ecco, ignoranza, eh? E Gesù ce ne parlerà e si tratta – vedete – di un'inconsapevolezza, il nostro stordimento, la maschera – possiamo anche dirla forse in maniera anche più energica – la maschera della prepotenza umana nell'affermare il protagonismo della nostra iniziativa. Vogliamo continuare a gestire un pezzo di mondo, uno svolgimento temporale, un'economia di cose personali altrui. Vogliamo possibilmente gestire anche la presenza degli altri prima, dopo, accanto a noi. Il nostro protagonismo umano, il *segno* come oggetto su cui esercitare ancora un nostro autonomo e autoreferenziale potere. Ebbene – vedete – questo è il tempo del suo farsi presente.

E se voi adesso girate le pagine – vedete – noi non leggiamo il discorso per esteso, lo leggeremo questa sera durante la veglia, arrivare al v. 27:

Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo (24,27).

Gesù, nel corso di queste pagine sta illustrando quel è il suo modo di farsi presente nel nostro tempo, in questo tempo là dove noi vorremmo ancora affermare in qualche maniera una forma di dominio che ci consenta di gestire il tempo nostro per rimuovere il contatto con la sua presenza. Perché il contatto con la sua presenza ci svergogna. Ma quella vergogna, ci diceva il *salmo 71*, è l'occasione per entrare nella vita, in pienezza. E vedete che la situazione qui prende una piega del tutto analoga? Perché Gesù dice qui, v. 27:

Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo (24,27).

La «*parusia del Figlio dell'uomo*», il suo tempo. E – vedete – la sua venuta, la sua *parusia*, non è rinviata a un'altra scadenza. È la sua presenza che illumina la scena del mondo. Vedete che quando qui Gesù usa questa immagine della folgore non dice che la folgore è il segno premonitore e poi Dice che la sua venuta è quella folgore nel senso che illumina la scena del mondo e così pure illumina la scena interiore del cuore umano la sua venuta. Di seguito qui v. 29:

Subito dopo la tribolazione di quei giorni, ...

Ecco, fino al v. 31 cosa succede? Qui è proprio in connessione con la scena del mondo che s'illumina, è l'animo umano che viene invaso da questa presenza che opera in maniera da illustrare il nostro

vissuto di creature umane senza possibilità d'infingimenti, di mascherature, di fughe. È qui che avvertiamo la vergogna? Ma è una vergogna che è tutta nella luce! È una vergogna che è tutta relativa al suo modo di farsi presente! Infatti dice – immagini che prende dal linguaggio apocalittico – e poi v. 30:

Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo ...

Vedete questo «*del Figlio dell'uomo*» bisogna intendere «*che è il Figlio dell'uomo*»:

... e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli (24,30-31).

Vedete? Il testo qui è veramente pregnante. Il nostro evangelista Matteo ci parla della missione del Figlio dell'uomo. Avremmo modo di ripercorrere diverse pagine del *Vangelo secondo Matteo* in cui compare questo titolo «*Figlio dell'uomo*», il Figlio dell'uomo in adempimento della sua missione, lui nell'adempimento della sua missione, dal cap. 8 in poi compare più volte. Nell'adempimento della sua missione fino alla sua Pasqua redentiva, fino ad andare incontro al rifiuto. È il Figlio dell'uomo, è lui che in quanto porta a compimento la sua missione si fa presente. E si fa presente nel tempo in cui noi siamo obnubilati, oscurati, ripiegati, in atteggiamento difensivo, in atteggiamento di rifiuto. E vedete che il suo modo di farsi presente, in quanto è lui che ha portato a compimento la sua missione, in quanto è il Figlio dell'uomo, ci colloca in quella posizione che, e qui viene descritta citando il profeta Zaccaria, è propria di coloro che si battono il petto? È la condizione degli svergognati. Questa è la vergogna: è un battersi il petto dolente, un battersi il petto piangente, un battersi il petto che è espressione sensibile di quella vergogna che emerge come sentimento che, in profondità, manifesta quella situazione nuova che, nel cuore umano, è l'unica maniera possibile per accogliere la sua presenza. Perché la sua presenza incombe, perché lui si fa presente e la vergogna in noi è il sentimento

proprio di chi resta coinvolto, di chi è invaso, di chi è preso da quella sua presenza. Ricordate che questo versetto ricompare nell'*Apocalisse*? All'inizio dell'*Apocalisse* capitolo primo v. 7:

*Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà;
anche quelli che lo trafissero
e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto.
Sì, Amen! (Ap 1,7).*

Così dice Giovanni nell'*Apocalisse*:

... anche quelli che lo trafissero ...

Vedete? *Coloro che lo hanno rifiutato*, è esattamente la nostra condizione umana. Averlo rifiutato, essere svergognati, ed ecco questo è il tempo della conversione, è il vero tempo del grande raduno come poi leggevamo nella parabola dove i servi stanno andando in giro per raccogliere i commensali e qui sono gli angeli che con una grande tromba vanno in giro per radunare tutti i suoi eletti. Questo è il tempo in cui la missione del Figlio dell'uomo – vedete – ci sta interpellando proprio là dove siamo messi nella condizione positiva per arrendersi, per consegnarci. E la vergogna che prende posizione nell'animo nostro – vedete – non è un motivo per sottrarci, scappare, rifuggire chissà dove a cercare chissà quali altre soluzioni. Ma è esattamente il principio di un'autentica e piena e matura e coerente relazione con Lui, presente. Ecco la sua presenza:

*... e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo
... (24,30).*

Ecco, «*non mi vedrete più*» diceva. Dove – vedete – il «*Figlio dell'uomo*» qui non c'è da vedere chissà quale spettacolo così nella volta celeste, nella volta stellata o nella volta del cielo coperto da tante nuvole. Vedere il *Figlio dell'uomo* significa vederlo nell'adempimento della sua missione, il *Figlio dell'uomo* che è passato in mezzo a noi, che nella sua carne umana ha affrontato il rifiuto, lo ha subito, che lo ha tradotto in un atto d'amore che si è riversato su di noi in modo tale da vincere la morte. È l'adempimento della sua missione attraverso la Pasqua

redentiva di morte e di resurrezione che si fa vedere. E – vedete – si fa vedere là dove la visione è la visione interiore che s’illumina nel momento stesso in cui il sentimento della vergogna s’impone di noi. È la sua presenza che s’impone di noi! È il suo farsi presente, è la *parusia*.

E allora – vedete – è proprio così che il tempo di quella nostra ignoranza, vi dicevo, inconsapevolezza, stordimento, si evolve attraverso la vergogna che man mano ci svela come noi siamo cercati dalla paternità di Dio. Vedete qui il v. 36?

Quanto a quel giorno e a quell’ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre (24,36).

La paternità di Dio – vedete – ci raggiunge e nel nostro tempo, senza che ci preoccupiamo di stabilire la data e l’orario, è il nostro tempo. È nel nostro presente che la paternità di Dio ci ricerca. E questa presa di consapevolezza – vedete – in virtù della vergogna per cui siamo cercati, questa presa di consapevolezza si chiama «*veglia*» nel linguaggio del nostro evangelista Matteo. Si chiama «*veglia*». «*Vegliate*», ecco vegliare dunque è lo stesso che quel modo di assumere consapevolezza interiore di come la nostra vergogna corrisponde al rivelarsi della paternità di Dio attraverso la missione affidata a suo Figlio. Ecco la presenza del Figlio dell’uomo che s’insedia nella nostra esistenza umana. E allora qui – vedete – v. 36 e dal v. 37 una serie brevissima e subito mi sbrigo, una serie di situazioni che illustrano quella veglia a cui il nostro evangelista Matteo fa riferimento. E si parte – vedete – dai giorni di Noè:

Come fu ai giorni di Noè, ... (24,37a).

Fino al v. 39. Nello stordimento generale, la vergogna di Noè. E nello stordimento generale – vedete – nel silenzio, perché Noè tace, non dice mai niente Noè, Noè è silenziosissimo e, come lui, anche noi siamo cercati. E siamo cercati nel momento in cui siamo ridotti al silenzio di Noè che «*entra*» – notate qui l’importanza di questo verbo:

Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè **entrò** nell'arca, (24,38).

Ricordate il nostro *salmo 71*? Entrare nella vita. «Noè entrò nell'arca» (cf. 24,38), e Noè entrò. E questo ingresso di Noè coincide con l'atto di chi si affida al mistero delle cose e della storia. Il diluvio è il misero delle cose, ed ecco Noè in silenzio. E – vedete – è il suo modo di vegliare? È un modo di vegliare che ha una rilevanza ecumenica amplissima. Qui c'è spazio per tutti gli uomini, d'altronde Noè è capostipite dell'umanità intera e, dunque, nello stordimento generale è ancora possibile – vedete – passare attraverso la comunione con la vergogna di Noè ed entrare in questo disegno provvidenziale, misterioso più che mai ma efficacissimo che fa di questo disastro così sconvolgente, una creazione che si rinnova, una creazione vera secondo l'intenzione del Dio vivente. Di seguito, qui ci sono due versetti, 40 e 41:

Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata (24,40-41).

Anche qui – vedete – altra immagine che serve a illustrare qualcosa della veglia di cui il nostro evangelista ci sta parlando. La sorpresa del nostro esserci ancora. Vedete? Ci sono ancora! E questa è una sorpresa: guarda un po', ci sono ancora! Ci sono ancora! Questo vale per ciascuno di noi, se siamo qui ci siamo ancora. Ci siamo ancora! E come mai è così? Ma – vedete – la sorpresa di questo esserci ancora, non la banalità del nostro esserci o, comunque, ce l'ho fatta, ho conquistato quel tanto di buona salute che mi consente di stare ancora al mondo, di campare ancora chissà per qualche giorno. Ma ci sono ancora è la sorpresa che coincide con l'urgenza di obbedire alla gratuità di tutto. Obbedire alla gratuità di tutto, già – vedete – anche qui abbiamo a che fare sempre con quella vergogna eh? E guarda un po', ci sono ancora, senza stare adesso a porci ulteriori interrogativi che riguardano risvolti collaterali di questa esperienza, ma intanto la sorpresa di come la mia esistenza umana che si sta consumando e che comunque sia sta svuotando, esemplificando, esaurendo, per quello che è il naturale processo delle cose, questa mia esistenza è interna a una presenza che nella gratuità assoluta mi avvolge, mi sostiene, mi fa vivere. Niente di assoluto da

parte mia, ma – vedete – la gratuità del mio esserci ancora è una scoperta corrispondente a come la vergogna in me mi suggerisce che non c'è nessun motivo per cui io ci sia ancora. Non c'è nessun motivo per cui io ci sia, non c'è nessun motivo perché io ci sia la mondo! E ci sono!

E quindi – vedete – i versetti che seguono da 42 in poi:

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà (24,42).

Dunque, in questo contesto di inconsapevolezza nostra il suo farsi presente. È il suo farsi presente proprio là dove attraverso e in virtù di quel sentimento di cui sappiamo che si chiama vergogna, stiamo scoprendo di essere ricercati dalla paternità di Dio che conosce i tempi e i momenti. E qui abbiamo a che fare con la figura del padrone di casa e, in rapporto a questa figura, è il caso di rievocare ma senza molti dettagli, tutta una pedagogia esemplare che spiega il valore del nostro tempo nel linguaggio catechetico dell'evangelista Matteo. Il valore del nostro tempo nel quale siamo cercati e cercati nella nostra vergogna vedete? È nella vergogna che ci rendiamo conto di essere cercati! E questo è lo snodo di una vicenda drammatica più che mai e liberante nell'inesauribile fecondità della rivelazione che ci comunica la grandezza dell'amore di Dio, l'infinita grandezza dell'amore di Dio! Siamo cercati nella nostra vergogna e questo è il valore del nostro tempo, del mio tempo! Questo tempo – vedete – non chissà quando e chissà dove ma adesso e proprio adesso. E il padrone di casa – ricordate, il nostro evangelista usa questa terminologia altrove nel suo Vangelo, solo una serie di segnali – : cap. 13 quel tale che semina nel campo, è la pazienza dell'amore, è la parabola, e poi compare la zizzania! Compare la zizzania, la pazienza dell'amore, compare la zizzania, cosa fare? Aspettiamo il raccolto. Cap. 20, quell'altro padrone di casa che ha piantato una vigna e allora va in giro e arruola operai per la sua vigna, ed è così innamorato della sua vigna! E la vigna è il mondo! È così innamorato che lui prima dell'alba è già in piedi, dopo il tramonto ancora lavora e ha a che fare con operai che protestano, che protestano, che protestano! È l'amore per la vigna! E siamo cercati, vedete? E siamo cercati nella nostra vergogna. Là dove siamo in grado di vergognarci, lì comincia tutto nel nostro cammino di conversione. E siamo cercati! È il suo modo di farsi

presente attraverso la missione affidata al Figlio che ci ha svergognati, e per questo – vedete – è vittorioso. E ancora nel *Vangelo secondo Matteo* nel cap. 21 il v. 33 quell'altra parabole – son tutte parabole in cui compare questa figura del padrone di casa – quella parabole c'è sempre di mezzo una vigna e i vignaioli non ne vogliono sapere e poi uccidono il figlio e poi la citazione del *salmo 118*: «*La pietra scartata è diventata pietra di fondazione*». E quindi il suo modo d'intervenire – è il padrone di casa – che raccoglie gli scarti e che gestisce quell'impresa così tragica in maniera tale che la pietra scartata che è suo figlio, diventa fondamento di un edificio che valorizza tutti gli scarti che allora possono essere utilizzati come materiale valido per la costruzione dell'edificio. È il padrone di casa! Vedete come viene a cercarci nella nostra vergogna? È il Figlio dell'uomo che è presente, questa è la presenza del Figlio dell'uomo – vedete – senza immaginarsi chissà quali spettacoli celesti. Ed è una presenza che ci sradica nelle profondità del nostro animo. È una presenza che ci incalza nel nostro vissuto, nel nostro tempo, nel nostro momento, nella nostra situazione di vita.

E qui adesso – vedete – il nostro cap. 24:

Perciò anche voi state pronti, ...

– dice il v. 44 –

... perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà (24,44).

Il padrone di casa viene, e qui c'è quel padrone di casa che ha a che fare con un ladro che deve venire ma non si sa quando viene ma viene. C'è di mezzo tutto un itinerario di educazione del desiderio perché quel padrone di casa qui è testimonianza esemplare per noi di come non desidera altro che il ladro venga il prima possibile! E il ladro viene ma non sa quando sia il momento, però che venga il prima possibile, che si faccia presente. Ecco, è questo progressivo affiorare nell'animo nostro del desiderio mirato a cogliere il suo farsi presente nel nostro tempo perché il nostro tempo gli appartiene, perché il mio tempo gli appartiene! E questo desiderio rieducato in noi, si chiama anche «*prontezza*»:

... state pronti ...

Diceva qui il v. 44. Si chiama «*prontezza*». È la prontezza di cui parlava già Giovanni Battista all'inizio di tutto. È quella prontezza di cui andava in cerca quel re che aveva preparato il banchetto per la festa di nozze di suo Figlio e ha mandato i servi e non sono pronti gli invitati! Ecco, è questa prontezza che coincide con l'attivazione in noi di quel desiderio che fa a sua volta tutt'uno con la nostra vergogna che man mano si trasforma in quel canto di lode che per il *salmo 71* celebrava la visita di colui che è presente e di colui che viene e vuole in tutti i modi prendere dimora nelle cose, negli eventi, nel vissuto di tutti e di ciascuno. E così la nostra veglia, nel presente della storia umana, in un disegno di comunione universale, ci introduce nella definitiva attualità dell'amore infinito di Dio che accoglie – lui – accoglie ogni momento del nostro invecchiare nel tempo. E tutto questo nostro invecchiare nel tempo, in questo tempo, in questo momento, tutto di noi è accolto nel cuore di Gesù, il Messia, il Figlio del suo compiacimento (cf. *Mt 3,17; Sl 2,7*).

«*In te, Domine, speravi non confudar in aeternum*», così si apre il *salmo 71* e così si conclude il «*Te Deum*». Vieni, dunque, Signore Gesù.

Fermiamoci, fermiamoci. È ora, è ora!